uno dei capitoli della storia italiana che più ha sconvolto la coscienza del Paese. In tre sole udienze, per di più assai brevi, il Tribunale ha invece chiuso le porte ad ogni ricerca, concludendo con una grave sentenza di condanna (un anno, tre mesi e 15 giorni di reclussione) nei confronti di Pio Baldelli. Con amara ma giustificata indignazione un quotidiano milanese (Il Giorno) scelse questo titolo per il suo commento alla sentenza: « Requiem per Pinelli ».

Eppure gli interrogativi brucianti posti dalla Difesa e, più in generale, dalla pubblica opinione, rimangono pienamente validi e aperti. Se davvero, come ha affermato il giudice Migliaccio di Catanzaro, le forze eversive che scatenarono gli attentati del 1969 erano rappresentate nel SID, come mai non si sono voluti nemmeno ascoltare i dirigenti di quel Servizio? Se davvero, come hanno stabilito i giudici milanesi, era possibile, sulla base della borsa contenente un ordigno, ritrovata indenne alla Banca commerciale di Milano, arrivare tempestivamente alla cellula eversiva padovana, come mai non si sono voluti interrogare gli allora dirigenti della Questura di Milano, nei cui locali si verificò la sconcertante sparizione del cordino legato a uno dei manici della borsa?

Se davvero, come è stato provato in sede processuale, i verbali degli interrogatori della commessa del negozio padovano (la ragazza che vendette le borse usate per gli attentati) vennero insabbiati nei cassetti dell'Ufficio « Affari riservati » e delle questure di Roma e di Milano, come mai non si sono voluti sentire i dirigenti di quegli uffici?

Se davvero l'ex questore di Milano, Marcello Guida, fornì la menzognera versione del suicidio dopo essersi accordato con i « superiori », cui quella tesi « era gradita », per quale motivo non si è voluto citare questo personaggio?

Il presidente della I° Sezione del Tribunale di Milano, Antonino Cusumano, chiosando le proprie decisioni, ha parlato, quasi a giustificarsi, di « dura lex ». Ma dura legge per chi? Sia Pio Baldelli che Marcello Guida erano stati denunciati per diffamazione: il primo per avere accusato Calabresi allo scopo di far riaprire, in qualche modo, le indagini, archiviate, sulla morte di un uomo precipitato dalla finestra di un ufficio di una questura italiana, nel corso di un interrogatorio; il secondo per avere vilmente calunniato Pinelli. Ebbene, usando in modo diverso le regole di questa famosa « dura lex », il primo è stato duramente condannato; il secondo è stato prosciolto.

E tuttavia, nonostante tutto, noi non crediamo che il capitolo sulla morte di Pinelli sia stato irrimediabilmente chiuso. Non lo crediamo, non soltanto perchè i difensori del prof. Pio Baldelli sono ricorsi in appello e perchè, quindi, si presenterà un'altra occasione per riaprire il discorso. Non lo crediamo soprattutto perchè la fine dell'anarchico è strettamente legata alla strage di piazza Fontana e, per altri versi, alla uccisione di Calabresi. Della morte di Pinelli si tornerà a parlare al processo di Catanzaro, la cui prima udienza è stata fissata per il prossimo 20 gennaio. C'è poi l'inchiesta sulla morte di Calabresi che è ancora aperta a Milano.

Questa inchiesta, come si sa, ha conosciuto numerosi momenti devianti, e non a caso. A noi ha colpito che questo delitto, come si è detto, sia stato commesso alla vigilia dell'interrogatorio di Calabresi da parte del magistrato che l'aveva indiziato di omicidio volontario, dopo la denuncia della vedova di Pinelli. Sappiamo per diretta testimonianza, avendo seguito quotidianamente lo svolgersi delle indagini, che il giudice D'Ambrosio annetteva molta importanza a questo interrogatorio. Lo riteneva, anzi, uno degli atti più importanti della sua inchiesta. Sappiamo, d'altra parte, che in quei giorni il dott. Calabresi era molto teso. E' del tutto evidente, inoltre, che l'interrogatorio del giudice non avrebbe preso in considerazione la sola tragica sera del 15 dicembre. Sicuramente si sarebbe allargata a tutta la serie di attentati (quelli alla Fiera e alla stazione centrale di Milano; gli altri sui treni dell'agosto '69) di cui, peraltro, veniva subdolamente accusato Pinelli.

Non è da escludere che in taluni ambienti si sia potuto temere che il commissario Calabresi, sotto le incalzanti domande del magistrato di fronte al quale doveva comparire nelle vesti di imputato, potesse fare affermazioni compromettenti non tanto sulla fine dell'anarchico quanto sui torbidi retroscena degli attentati. Sono considerazione che i magistrati che continuano a indagare sulla morte di Calabresi dovrebbero prendere in attento esame.

Anche in sede processuale, dunque, non mancheranno le occasioni per sviluppare le ricerche sul tragico volo di Pinelli.

Ci chiedevamo all'inizio dove siano finiti i personaggi che avrebbero dovuto essere chiamati a rispondere delle loro menzogne e delle loro indicazioni devianti fornite sulla fine dell'anarchico e, più in generale, su tutto il quadro degli attentati. Per ora si trovano in posti tranquilli, perchè la barriera protettiva delle omertà ha continuato a funzionare. Certamente, però, erano ancora più tranquilli prima che a certe domande inquietanti venissero fornite risposte dai magistrati che hanno indagato su tutto il complesso della strategia della tensione. A sette anni di distanza dalla strage di piazza Fontana e dalla morte di Pinelli, mentre si è ancora in attesa di un pubblico processo, ciò che risulterebbe davvero intollerabile è che questa « tranquillità » potesse continuare a spiegarsi con sicura arroganza.

Ibio Paolucci